

lega

Narrativa Nulla die

© 2013 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero GrasSì, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org

ISBN: 978-88-97364-21-4

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*
Immagine di copertina: *Matita su carta* di Antonella Brinafico, gentilmente
concessa dall'autrice.

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con
nomi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Juri Visini

Il riparatore di sogni infranti

Nulla die
sine Narrativa

PRIMA PARTE

1

Quando finalmente rimasi senza benzina mi trovavo ormai molto lontano da casa, avevo attraversato decine di paesini tutti uguali e questo fu l'unico pensiero che attraversò la mia mente durante tutto il tragitto. Poche anche le immagini. La linea bianca che scorreva al centro della strada e una piccola porzione del mio sguardo assente, riflessa in un angolo dello specchietto retrovisore. Nessun suono.

Mi ritrovai in una piazzetta, dove gli ultimi sussulti della macchina mi assegnarono il parcheggio, scesi e di riflesso feci subito due o tre passi, come se per assurdo quella piccola distanza avesse potuto in qualche modo cambiare la mia visione delle cose.

La notte era ancora buia. Solo la cresta luminosa di alcune montagne all'orizzonte annunciava l'imminente arrivo del giorno.

Per la prima volta in vita mia mi soffermai a guardare un'alba e mi accorsi che il sole, appena prima di spuntare sopra la montagna, poteva infiltrare per qualche attimo i propri raggi sotto le nuvole, illuminandone così la facciata rivolta verso la terra. Abbandonai immediatamente questo pensiero, infastidito dall'aver seminato un elemento riconducibile a quel giorno.

Mi concentrai sulla brezza. Era piacevolmente attiva e, ora che la evocavo, sembrava agitarsi ancor di più, fresca e rigenerante, per nulla offesa di non essere stata il mio primo pensiero. Mi abbandonai al suo fruscio e chiusi gli occhi.

La notte cominciava a lasciar spazio al giorno e la gente si apprestava a raggiungere il proprio ruolo. Io mi sarei cambiato con ognuno di loro.

«Ieri no ma oggi sì!» pensavo, e allo stesso tempo mi domandavo «perché oggi sì?» Ma una sorta di istinto di sopravvivenza manteneva i miei pensieri in continuo rimescolamento, impedendomi così di mettere a fuoco l'origine di quel dolore.

Mi barcamenavo in questo modo, abbandonato a uno stato di semi-incoscienza ridicola e miserabile, aspettando un segnale,

aspettando qualcuno che riaccendesse la luce e mi dicesse, «puoi andare, ci vediamo lunedì!» e io avrei dimenticato tutto e sarei tornato alla mia quotidianità al colmo della contentezza. Di contrappeso, la mia puntigliosa coscienza fece una debole obiezione sulla bontà della mia vita quotidiana, capì di essere fuori luogo e tacque.

«Non può essere successo per davvero!» pensai, «forse è solamente un sogno.» aggiunsi con leggera convinzione.

Per qualche secondo ne fui quasi rinfancato, ma presto la realtà mi si mostrò, cristallina.

Davanti a me, il sole era già sorto e mandava raggi in tutte le direzioni. Lo guardavo fra le ciglia. I cristalli delle mie lacrime asciugate scomponivano la luce come un prisma, ogni micromovimento della palpebra apportava nuovi colori e schieramenti. Fu in quel preciso istante che un fragoroso suono di clacson mi chiese il passo.

Mi ridestai di soprassalto, aggrappato alla speranza che quel terribile frastuono fosse esistito solamente nella mia testa e che tutte quelle lucine colorate non fossero altro che riflessi provenienti dal lampadario di camera mia, ma purtroppo nel giro di un secondo tutto svanì e mi dovetti arrendere all'evidenza. Non stavo dormendo e non ero nel mio letto. Ero parte della scena, e da buon partecipante mi spostai immediatamente di lato, liberando un passaggio che un attimo dopo tornò di nuovo disponibile.

Rimasi lì, immobile, contemplando la linea bianca sull'asfalto.

Ancora una volta, quella striscia luminosa su sfondo scuro si disegnò nella mia mente come una via d'uscita limpida in mezzo alle intemperie.

Forse la situazione non era poi così grave, forse avevo davvero solo bisogno di pensare e tutto poi si sarebbe sistemato. Quest'ultimo slancio di ottimismo però fu veramente troppo, i pensieri che seguirono furono spietati.

Tutt'a un tratto strinsi i pugni, come pervaso da una frenesia incontenibile. Il mio corpo, dopo aver passato le ultime ore in totale balia degli eventi, sembrava aver recuperato le sue vecchie

energie, e ora si ergeva dritto e sicuro. Uno strano brillio negli occhi lasciava trasparire pensieri malsani.

«Visto che avevo solo bisogno di un obiettivo!» pensai, e mi avviai verso un bar che stava aprendo le serrande proprio in quel momento.

Ordinai un caffè e sedetti nel tavolo più appartato.

Un attimo dopo fui raggiunto dal proprietario che mi servì senza nascondere il suo malcontento per essere stato interrotto nelle operazioni d'apertura.

«Se solo sapesse la domanda che sto per fare a questo fondo di caffè?» pensai.

Ma tutto questo oramai mi appariva già molto lontano. Il padrone del bar, il caffè, mi sembravano avvenimenti trascorsi da molto tempo.

Rimasi assorto nei miei pensieri per alcuni minuti, con gli occhi leggermente contratti dalla concentrazione che dava frutto a un fitto bisbiglio, dopodiché assunsi un aspetto del tutto risoluto, come se una scelta fosse stata presa, e sancii la fine del dibattito interno bevendo un sorso di caffè.

Entrò il secondo cliente.

Mostrò il palmo al barista, continuando a leggere il giornale che sorreggeva con l'altra mano e, non appena intravide il proprio saluto ricambiato, venne a sedersi vicino a me, dandomi fortunatamente le spalle.

Non mi nascosi un certo sollievo.

«Sono ancora invisibile.» pensai.

Per un attimo riprovai la stessa sensazione di quando ero bambino, e rimanevo nascosto sotto le coperte aspettando che mia madre venisse a svegliarmi per la seconda volta, quando entrò un terzo cliente e subito altri due.

«Le persone vanno incontro al loro destino, occorre che io faccia lo stesso!» pensai rassegnato.

Quindi appoggiai le mani sulle ginocchia, inarcando lentamente la schiena come preludio al gesto di alzarmi, e lì rimasi, immobile e goffo. Qualcosa dell'uomo col giornale aveva attirato la mia attenzione.

Tutt'a un tratto quella domanda. «E se quella ragazza non fosse morta?»

Ed ecco che dentro di me cominciarono a scorrere le immagini dell'incidente.

È sera, sto guidando. La mente, resa leggera dagli aperitivi, intona un ritornello stupido sulla base di una pioggia grossa e fitta che si infrange sui vetri e sulla carrozzeria, alcuni schiocchi eccessivamente violenti mi fanno sobbalzare. C'è poca luce. Tutto, al di fuori dell'abitacolo è fosco e indistinguibile, senza una precisa distanza, amalgamato con lo sfondo uniforme e livido. All'improvviso un colpo secco, e il corpo di quella donna a terra. Io che rallento e la guardo nel retrovisore. Io che penso di accostare a destra, poi a sinistra, poi più avanti. Io che mi sono già allontanato troppo e che sento crescere in gola il sapore dolciastro rilasciato dalla mia nicchia di lamiera.

Senza ridestarmi, con gli occhi ancora fissi sulla schiena dell'uomo, calcolai se la notizia avesse potuto fare in tempo a essere pubblicata.

«È successo verso le sei di sera.» pensai, «forse un accenno.» E subito fui assalito dalla voglia di andare a strappargli il giornale dalle mani.

Inutile dire che non ne ebbi il coraggio.

E poi quegli ultimi minuti passati a rievocare la serata mi avevano evidentemente scosso, le forze mi vennero meno e pian piano scivolai nello stato apatico di poco prima.

«Perfetto!» pensai, «Il mio destino è già stato scritto e io non ne so nulla!» Un sorriso beffardo affiorò da quell'espressione inebetita.

Non avevo più fretta adesso. Il mio stato era diventato impermeabile al dolore. Ecco che potevo starmene tranquillamente seduto, ordinare un altro caffè e poi, come se niente fosse, uscire dal bar, dirigermi verso l'edicola, magari sostando a metà tragitto a curiosare una vetrina, quindi prendere il giornale e cercare una bella panchina al sole come fanno tutti.

Tralasciai il secondo caffè, ma effettivamente uscii in tutta tran-

quillità dal bar mostrando il palmo al proprietario.

Fuori l'aria fresca mi rasserenò la mente. Andai mesto incontro al mio destino, come un imputato reo confesso alla lettura della sentenza. Avvistai un'edicola e nel tragitto, come prestabilito, sostai qualche secondo a osservare una vetrina.

«Qui troverò tutto l'occorrente.» mi dissi. Poi andai a comprare un quotidiano e mi diressi verso una panchina al sole.

Lì sedetti e, senza fretta, cominciai a sfogliare le prime pagine in un patetico atto di riverenza nei confronti del giornale che avrei voluto ringraziarmi. Immediatamente me ne resi conto e, con fare rassegnato, passai alle cronache locali.

Pirata della strada, eccomi qui.

Cominciai a leggere velocemente, con gli occhi che mi cadevano di continuo sulle righe sottostanti.

«Brutto incidente nel tardo pomeriggio di ieri per le vie del centro. Durante il violento nubifragio, una ragazza di 29 anni è stata investita da un'auto che poi ha fatto perdere le proprie tracce. Miracolosamente la donna ha riportato solo ferite lievi e se la caverà con qualche giorno di ospedale.»

Trasalii.

Rilessì quell'ultima frase una seconda volta, poi una terza, e una quarta, ogni volta con quella punta di paura di riuscire a cambiarle il significato.

E invece era tutto vero.

Avrei voluto alzarmi e cominciare a saltare come un pazzo, fermare le macchine che passavano e gridare a tutti la mia gioia. Dio sa quanto avrei voluto. Ma non mi venne di fare niente.

«Devi ancora metabolizzare la notizia.» mi dissi. In fondo la ragazza stava bene e l'incidente era da considerarsi chiuso. Io avrei imparato la lezione e, come succede nei migliori lieti fini, mi veniva offerta una seconda opportunità.

Ripresi a leggere.

«L'unica testimone, una signora anziana che sostava nell'androne di un

palazzo per ripararsi dalla pioggia, afferma di aver udito un colpo sordo e visto un'auto blu che si allontanava a passo d'uomo.»

Silenzio. Lasciai ricadere il giornale sulle ginocchia, e girai la testa verso il parcheggio che oramai si stava quasi riempiendo, cercando di individuare con lo sguardo la mia macchina.

Mi ci volle meno di un secondo, sporca com'era e ammaccata un po' ovunque, con una lunga antenna che sveltava al centro del tettuccio proprio come l'asta di una bandiera, ma in quel momento fu un'altra la caratteristica che me la fece riconoscere. Il suo colore verde.

Non ci potevo credere! Mi sentivo imbarazzato come un giocatore di poker che, dopo aver vinto una mano pesantissima, vince con un colpo di fortuna anche il piattino successivo. Mi era già capitato in passato di notare che in certe condizioni di luce il verde e il blu si potevano confondere ma non riuscivo a credere alla mia buona sorte.

«Ci saranno quattro macchine verdi in tutto il paese.» pensai, «Se solo la vecchia ci avesse visto meglio... Io e la mia fissazione del verde! La prossima la prendo blu.» Risi.

Ora, al tavolo da poker mi sentivo a mio agio, stavo sbancando ed era giusto che ne gioissi, giravo tra le dita le *fiches* verdi e blu, e ridevo. Poi la luce si spense.

Un silenzio da predatori acquattati precedette l'attacco.

Decine di mani rapidissime mi assalirono contemporaneamente, derubandomi di tutto ciò che avevo, lasciandomi stravolto e povero con le braccia e il viso riverso sul tavolo verde. La luce tornò.

Avevo le braccia e il viso riversi sul cofano verde, ma tutto quello che avevo vinto c'era ancora, nessuno me lo poteva più togliere. Ma allora di cosa mi stavano derubando quelle mani?

Mi guardai intorno in cerca di qualche indizio e immediatamente lo trovai.

Rividi il bar, dalla stessa prospettiva in cui lo vidi quella mattina, quando ritrovai le forze grazie a quell'obiettivo.

«È vero! Come hai fatto a dimenticartene?» bisbigliai con volto

attonito, come se stessi assistendo a qualche fenomeno naturale.

Nella mia mente ora scorrevano le immagini di me, lì a pochi passi, mentre stringo i pugni un attimo dopo l'aver deciso di suicidarmi, che entro nel bar, ordino un caffè e comincio a pensare quale sia il modo più dignitoso e indolore per porre fine alla mia esistenza. Dopo un breve dibattito interno prendo una decisione, bevo un sorso di caffè e inarco la schiena con l'intenzione di alzarmi in piedi. Poi quel lume! Il giornale dell'uomo che salutava mostrando il palmo e il giornale comprato da me, separati dalla vetrina di un negozietto cinese in cui avrei trovato tutto quel che mi occorreva per togliermi la vita.

«Come ho potuto pensare di uccidermi?» pensai sconfortato.

La mia espressione di tristezza, però, che fino a quel momento avevo sentito vera e innocente, fu inquinata da una parte di me che avrebbe voluto controbattere in favore del suicidio, ne ebbi paura e la feci tacere. Tornai così alla mia dolce autocommisurazione.

«...E in quel modo poi?» mugugnai.

«Era quello che ti meritavi!» insistette la mia parte ribelle e subito svanì, senza lasciarmi l'illusione di averla scacciata.

Per qualche secondo non volli più pensare a nulla, aspettando il suo ritorno. Poi, non ricordo bene quando, ricominciai.

Ora mi rivedevo appena uscito dal bar, mentre prendevo una boccata d'aria fresca e guardavo in lontananza l'edicola. Con sguardo mesto da reo confesso andavo incontro al mio destino e un attimo dopo ero su una panchina al sole che leggevo di una ragazza uccisa da un pirata della strada. A quel punto avrei buttato via il giornale e pieno di senso del dovere mi sarei diretto verso la vetrina del negozio cinese. Mi ridestai.

«Ok, probabilmente mi sarei ucciso, ma solo dopo aver letto della morte della ragazza. Così ha senso, almeno avrei lavato il mio nome. Si sarebbe detto: quel ragazzo aveva investito una persona e non si era nemmeno fermato a soccorrerla. Poi però, si è ucciso dal rimorso.»

Ma la questione era un'altra, sentivo di averla fra le mani ma per qualche strana ragione non riuscivo a esaminarla serena-

mente. Era come se dentro di me, un pensiero inconfessabile e scabroso stesse facendo di tutto per nascondersi e, adesso che si sentiva braccato, muoveva rapidamente le sue estremità per non lasciarsi riconoscere. Lo domai.

Mi rividi ancora lì, fuori dal bar, ma questa volta stavo entrando. Appena dentro costatai con gioia di essere l'unico cliente, ordinai un caffè e mi diressi verso il tavolo più appartato. Lì feci tutti quei ragionamenti sul suicidio e poco dopo, con aspetto risoluto, bevetti un sorso di caffè.

A questo punto sarebbe entrato un secondo cliente, ma questa volta senza giornale. Ancora pochi secondi e io avrei inarcato la schiena, ormai in procinto di andarmene. Avrei pagato il caffè e sarei uscito rapidamente all'esterno, andando incontro a quella vetrina con le scritte in cinese della quale ancora non conoscevo l'esistenza. L'avrei accolta come un segno del destino. Da lì in avanti i miei gesti sarebbero stati leggeri, avrei comprato quello che mi serviva e tutto sarebbe finito senza intoppi. Pochi metri più avanti, l'edicola avrebbe continuato a distribuire deboli emozioni ai propri lettori.

Mi sarei suicidato veramente insomma. E già sentivo la gente che apostrofava la mia disgrazia così.

«Ascolta, ti racconto una storia ma mi devi promettere di non ridere, non è una barzelletta. Praticamente c'è sto tizio che una sera investe una ragazza con la macchina. Lei si rialza subito, una bottarella da niente, ma lui scappa pensando di averla uccisa. Poi s'ammazza. Han detto che era drogato.»

Era tutto così ridicolo, sentivo che ne avrei riso anch'io. Sarei morto fra l'ilarità generale e per generazioni si sarebbe raccontata la mia incredibile storiella, aggiungendo ogni volta qualche particolare più divertente.

«Faceva parte di una setta satanica, era gay.»

Eppure non mi sembrava possibile di aver commesso un errore così madornale. In quegli istinti suicidi doveva per forza esserci nascosto qualche sentimento nobile.

Mi sentivo irrisolto e un pensiero conturbante mi invitò a seguirlo.

«Che differenza fa?» cominciai con voce ispirata. «Come possono le mie responsabilità essere cambiate così, da un momento all'altro, e senza nemmeno essere intervenuto? Come può influire sulle mie colpe il modo in cui la ragazza è ricaduta sull'asfalto, oppure la prontezza con cui è stata soccorsa, oppure la bravura del medico che ha trovato in ospedale? Io non ho avuto nessun merito in quei momenti. E che razza di mondo sarebbe se per lo stesso peccato ci fossero due castighi diversi, solamente grazie o per colpa di una fatalità? Le mie colpe sono esattamente le stesse di prima, e quindi cosa cambia se il giornale di oggi racconta di una morte o di un miracolo?»

Finalmente potevo risentire tutte le mie responsabilità, non avevo rischiato di morire in modo ridicolo! Certo non tutti avrebbero capito, ma che differenza fa? Quante cose non capisce la gente dei nostri tempi?

Un cavaliere medioevale, oppure un samurai, ecco, loro mi potrebbero capire. Mi appoggerebbero una mano sulla spalla e mi direbbero «hai fatto la scelta giusta.»